



COMITATO SCIENTIFICO

Gabriella Ciampi  
Alfio Cortonesi  
Luciano Osbat  
Leonardo Rapone  
Maurizio Ridolfi  
Matteo Sanfilippo

**SETTE CITTÀ**







JACOPO RUBINI

# ANNIO DA VITERBO

È IL DECRETUM DESIDERII  
**Storie e miti del libero comune viterbese**



P R O G E T T O M E M O R I A





*Alla mia Famiglia  
ed in particolare a mia Madre,  
fulgido esempio di amore e sacrificio,  
e a mio Fratello,  
amico vero e  
fedele compagno  
nell'avventura della Vita.*

*Proprietà letteraria riservata.*

*La riproduzione in qualsiasi forma, memorizzazione o trascrizione con qualunque mezzo (elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, internet) sono vietate senza l'autorizzazione scritta dell'Editore.*

© **2012 SETTE CITTÀ**

Via Mazzini, 87 • 01100 Viterbo  
Tel 0761 304967 FAX 0761 1760202  
www.settecitta.eu • info@settecitta.eu

[www.progettomemoria.info](http://www.progettomemoria.info)

ISBN: 978-88-7853-300-4

ISBN *ebook*: 978-88-7853-452-0

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012 dalla Pixart srl - Mestre

#### CARATTERISTICHE

*Questo volume è composto in Minion Pro disegnato da Robert Slimbach e prodotto in formato digitale dalla Adobe System nel 1989 e per le titolazioni in Sophia disegnato da Matthew Carter e prodotto in formato digitale dalla Carter & Cone Type Inc. nel 1991; è stampato su carta ecologica Serica delle cartiere di Germagnano; le signature sono piegate a sedicesimo (formato 14 X 21) tagliate e fresate; la copertina è stampata su carta patinata opaca da 250 g/mq delle cartiere Burgo e plastificata con finitura lucida.*

La casa editrice, esperite le pratiche per acquisire tutti i diritti relativi al corredo iconografico della presente opera, rimane a disposizione di quanti avessero comunque a vantare ragioni in proposito.

# SOMMARIO

PREFAZIONE	9
INTRODUZIONE	13
CAPITOLO I: NANNI DA VITERBO: VITA E OPERE	19
CAPITOLO II: DECRETUM DESYDERII REGIS ITALIAE	25
1. Parte prima	36
2. Parte seconda	63
3. Parte terza	69
4. Conclusione	70
CAPITOLO III: ALCUNE QUESTIONI RELATIVE AL DECRETUM	
1. La falsità del “Decretum Desiderii”	73
2. Fano, Arbanò, Vetulonia e Longola	80
3. I nomi della città secondo Annio	88
4. Viterbo gloriosa in versi	89
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	95
APPARATO FOTOGRAFICO	97



## PREFAZIONE

Il presente lavoro nasce dalla mia tesi universitaria in Lingua e Letteratura Latina Medievale, seguita dal gentilissimo prof. Gioachino Chiarini (che mi preme ringraziare fin da subito) e discussa presso l'Università degli Studi di Siena, un luogo delizioso e pieno di ricordi, in cui mi è stato permesso di dedicarmi con tutto me stesso agli studi che da sempre ho amato più di ogni altro. Eppure la storia di questo testo è lunga e travagliata: infatti, sebbene fin dal mio primo anno di università avessi sempre avuto nel cuore e nella mente il progetto di dedicare uno studio alla mia città, non fu facile, all'inizio, trovare un docente che accettasse di seguirmi in questo delicato compito, soprattutto a causa della natura spesso criptica e scivolosa dei lavori del domenicano Nanni da Viterbo, nonché a ragione della sua popolarità scemata ben presto, in ambito internazionale ed accademico, dopo la sua morte e lo smascheramento dei suoi falsi. Sebbene infatti egli avesse goduto, in vita, dell'appoggio di regnanti del calibro di Ferdinando il Cattolico e fosse addirittura giunto a ricoprire la carica di camerario presso il pontefice Alessandro VI, oggi il povero Annio da Viterbo viene considerato ormai un intellettuale di seconda categoria, relegato nel cantuccio della cronaca campanilistica e degli studi municipali, fatto che rende impresa non facile quella di imbattersi in uno studioso adeguatamente preparato sull'argomento, soprattutto se ci si trova a Siena.

Altra prova di fronte a cui il buon Annio decise di pormi nell'atto di affacciarmi alla stesura della mia tesi, fu quella dello stato di edizione dei suoi testi. Se infatti non ebbi grandissime difficoltà a reperire scritti e saggi che cercassero di gettare nuova luce sulla figura e l'operato del domenicano, la situazione riguardante le opere di Annio da Viterbo

pervenuteci era ben diversa: non esistono infatti traduzioni degli scritti latini di Annio (eccezion fatta per l'ottima versione ed edizione critica della *Epitoma Historiae Viterbiensis* a cura di Baffioni-Mattinageli) e, ciò che è ancora peggio della mancanza di una traduzione, gran parte delle opere anniane rimangono tuttora inedite, condizione nella quale si trovano anche le sue *Antiquitates*, scritto di primaria importanza al fine di analizzare e contestualizzare le idee e l'attività letteraria del domenicano, che nel suo *opus magnum* trovarono la loro finale sistemazione. Proprio le *Antiquitates*, infatti, furono fondamentali al fine di portare avanti il mio studio sul Decreto di Desiderio, ragion per cui mi trovai a tradurre, nelle afose giornate di Agosto, interi capitoli dei 17 voluminosi libri dell'edizione a stampa del 1512.

Ma il tutto non sarebbe completo se tralasciassi di dire che a mettermi in difficoltà fu pure Annio stesso, con le sue affermazioni "esoteriche", i suoi riferimenti a testi inesistenti, le sue mirabolanti e fantasiose etimologie, nonché le sue lampanti ed incredibili contraddizioni, in cui mi imbattevo non solo tra un'opera e l'altra, ma addirittura tra una pagina e quella seguente.

Tutto considerato, posso certo dire che la stesura di questo lavoro non mi apparve mai cosa da poco, visti e considerati anche i tempi e le modalità di esecuzione; eppure, mai una volta mi ha sfiorato il pensiero di abbandonare o variare il lavoro: ogni difficoltà che incontravo era una spinta in più a portare avanti quel progetto che avevo accarezzato con la mente per anni ed aumentava la soddisfazione personale di affrontare gli ostacoli con successo. A dire il vero, ciò che il mio occhio di studioso talvolta vedeva come uno scoglio, in effetti non fu mai percepito come tale dal mio cuore di viterbese sincero e affezionato: ogni nuova etimologia, infatti, ogni nuovo nome, ogni nuova contraddizione da parte di Annio, erano per me, viterbese, un'occasione ulteriore per inoltrarmi un passo di più all'interno di quella sacra selva di accadimenti, leggende, immagini e simboli, che, nel bene e nel male, costituiscono la storia ed il portato mitico ed immaginario di quella città che mi ha cresciuto e a cui, dopo aver preso tanto senza mai sentirmi chiedere nulla in cambio, potevo finalmente restituire qualcosa. Ogni pagina della mia tesi mi rendeva un viterbese più consapevole, in grado di udire sempre più distintamente i sussurri segreti delle vie scoscese, delle piazze luminose

e dei colli antichi ed impervi della nostra mitica tetrapoli: ora sapevo che, quando camminavo per le strade della mia città, calcavo gli stessi passi di superbe divinità e ripercorrevo i percorsi di fratelli dilaniati da rivalità regali e di caste vergini sacrificali; e quando, dall'alto di piazza del Sacrario, gettavo lo sguardo verso la valle di FAVL, potevo quasi vedere i mitici Lucumoni con il loro Larte sacrificare a Volturna e prendersi cura del loro vasto, quanto fantasioso impero.

Questo scritto, dunque, è il mio dono alla città di Viterbo e alla Tuscia, alla mia Casa e alla mia Terra: un dono che, tuttavia, non avrei potuto portare a compimento, se non fosse stato per la presenza costante di tutti coloro che mi hanno sostenuto e dato fiducia nel corso dei miei anni universitari, facendomi coraggio nei momenti in cui il mio progetto sembrava dovesse naufragare e spronandomi a coltivare le mie passioni con tutto ciò che il mio spirito aveva da offrire. In quest'ottica, un ringraziamento particolare, oltre che alla mia famiglia (ossia a quelle persone così fondamentali nella e per la mia vita, che senza di loro io non avrei alcuna ragione di essere), deve di certo andare al mio carissimo professor Bonelli, il quale, oltre a scrivere, con miei immensi orgoglio e gratitudine, l'introduzione a questo mio primo libro, è colui che, fin dagli anni del ginnasio, mi ha sempre seguito con premura, affetto ed attenzione nella mia formazione culturale, ma soprattutto nella mia crescita di persona, assurgendo al ruolo di mio dantesco mentore e Virgilio, ruolo che permane tuttora immutato. Infine, un ringraziamento va anche alle Edizioni Sette Città, che mi hanno permesso di realizzare un sogno e al prof. Antonello Ricci per i gentili consigli in materia di versificazione.

*Jacopo Rubini*



## INTRODUZIONE

*Viterbiae pariter et nostrae antiquitatis restauratorem optimum*: fortuna e declino di Annio da Viterbo.

Erudito, umanista, filologo *sui generis*, creatore di miti e genealogie fittizie, amante dell'antichità, spregiudicato falsario: tutto è stato detto riguardo Annio e le sue opere. Un'ascesa irresistibile nell'ambito della Curia romana, fino alla carica di *Magister Sacri Palatii*, la conoscenza personale di tutti i più potenti uomini del suo tempo e degli artisti più illuminati: un viterbese capace di farsi strada nella corte papale e di stendere il programma iconografico del più misterioso e allusivo ciclo pittorico del tardo Quattrocento italiano, quello dell'Appartamento Borgia in Vaticano, realizzato da Pinturicchio.

Un viterbese, nipote di macellaio, ma capace di creare per se stesso una genealogia illustre e famosa, operazione che il frate predicatore sapeva realizzare con abilità anche per importanti personaggi laici ed ecclesiastici. Nel 1491, infatti, il cardinale Alessandro Farnese, futuro papa Paolo III, lodava Annio per la sua opera *De Viris Illustribus*, dove il frate in una specifica sezione affrontava la genealogia dei Farnese, facendola risalire addirittura a Osiride e lo definisce *Viterbiae pariter et nostrae antiquitatis restauratorem optimum*<sup>1</sup>. La capacità mitopoietica

---

<sup>1</sup> L'opera si intitolava *De viris et feminis illustribus* e corrispondeva al sesto libro della Storia di Viterbo che Annio stava elaborando in quegli anni; essa è anche citata come *De viris ac factis illustri bus Viterbiensibus*, ma nel carteggio di Alessandro Farnese viene definita semplicemente *De viris illustribus* («(...) Legi opus tuum De viris illustri bus, doctum hercle et laboriosum»). Per il carteggio cfr. A. Fru-

di Annio veniva apprezzata parimenti dai Priori di Viterbo, come dalle potenti famiglie della Curia, che non si crucciavano troppo di essere definite discendenti di divinità pagane, in un clima di sincretismo religioso e culturale, molto diffuso tra la fine del XV e gli inizi del XVI secolo.

La sua città natale venne beneficata di centinaia di pagine celebrative e per Viterbo Annio creò un lignaggio tanto aulico quanto improbabile, intrecciando riferimenti all'antico Egitto, alla classicità, all'Alto Medioevo di Longobardi e Carolingi, facendo divenire Viterbo un crocevia di divinità, re, principi e papi, alterando le testimonianze documentarie e inventandone altre con assoluta disinvoltura. Il Decreto di Desiderio è in questo senso l'emblema dell'attività anniana.

E le teorie anniane, tacciate di falsità già pochi anni dopo la sua morte, non vennero mai sconfessate ufficialmente a Viterbo: negli anni successivi ebbero, anzi, la funzione di ispirare i cicli pittorici del palazzo dei Priori nel Cinquecento, sia nella Sala del Consiglio dipinta da Teodoro Siciliano nel 1559, che nella Sala Regia di Baldassarre Croce, realizzata nell'ultimo decennio del secolo. Per una città che aveva perduto la sua importanza politica e che dipendeva in tutto dall'Urbe, le opere di Annio erano un prezioso repertorio di glorie patrie, da utilizzare nel modo più opportuno e tempestivo. Se, tuttavia, gli scritti di Annio ebbero ancora per molti secoli risonanza a Viterbo, a Roma, dopo la morte avvenuta nel settembre del 1502, Giulio II operò una radicale *damnatio memoriae* del frate viterbese, sostituito di lì a poco da un altro illustre conterraneo, Egidio da Viterbo, anche lui probabile ispiratore di cicli pittorici famosissimi come la Stanza della Segnatura e la Cappella Sistina, e anche lui destinato, dopo la morte, a un ulteriore (e forse più radicale) oblio, a causa delle sue simpatie per Lutero e della sua attività di mediatore per evitare lo scisma.

Annio si rivela, all'occhio distaccato di uno storico moderno, un rappresentante paradigmatico della cultura del suo tempo; la parola "umanista", infatti, resta una delle più complesse e polisemiche di tut-

---

goni, *Carteggio umanistico di Alessandro Farnese* (dal Cod. Gl. Kgl. S. 2125, Copenhagen), aa. 1487-1504, in "Nuova collezione di testi umanistici inediti e rari", VII, Firenze 1950, pp. 62-64.

ta la storia della cultura<sup>2</sup>: soprattutto l'incontro e la collaborazione di Annio con Rodrigo Borgia furono uno dei momenti più interessanti del tardo Quattrocento italiano. Un rapporto che fu di stima, fiducia, anticipatore di quelli tra Giulio II e Leone X e i grandi intellettuali del Rinascimento maturo.

In particolare, non va dimenticata o sottovaluta la richiesta fatta da Annio a papa Alessandro VI<sup>3</sup>, in cui egli chiedeva di essere nominato conservatore delle antichità nel Viterbese, per proteggere dal degrado e dall'incuria degli uomini, nonché dalla distruzione operata dal tempo, i monumenti della zona. Un tale atteggiamento precorre, senza dubbio, quello di Raffaello e Baldassarre Castiglione, testimoniato dalla celebre lettera a Leone X, considerata come la prima attestazione ufficiale in Occidente della tutela dei beni culturali e architettonici<sup>4</sup>. Ignota è, al riguardo, la risposta del papa, ma molto rilevante è il fatto che Annio senta, con un considerevole anticipo nei confronti della sua epoca, la necessità di operare nel campo della conservazione e del restauro, percependo il dovere morale di trasmettere ai posteri il patrimonio storico della propria regione.

L'audace tendenza a mistificare, falsificare, manipolare le fonti antiche e le testimonianze archeologiche, non deve portare a ridimensionare la sua cultura umanistica e cristiana, attestata da numerosi titoli di opere come il *De Origine Situque ac Moribus Hetruscorum*, ispirato palesemente alla Germania di Tacito, o come i *Commentarii super Topographiam Plinii*.

Annio, per questi motivi, non ha mai smesso di essere analizzato

---

<sup>2</sup> La complessità del termine "umanista" è sottolineata in maniera magistrale da Eugenio Garin (E. Garin, *Il filosofo e il mago*, in "L'uomo del Rinascimento", a cura di E. Garin, Roma-Bari 1988, pp. 167-202), che focalizza anche le caratteristiche alchemiche, cabalistiche e irrazionali delle attività degli "umanisti" del Quattrocento.

<sup>3</sup> Pubblicata nel secolo scorso da Mercati: cfr. A. Mercati, *Comunicazioni antiquarie dall'Archivio Segreto Vaticano*, Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, s. III, XIX (1942-1943), p. 415, n.3.

<sup>4</sup> Su cui sempre valido resta F. P. Di Teodoro, *Raffaello, Baldassarre Castiglione e la Lettera a Leone X*, Bologna 1994.

dagli studiosi, non tanto come fonte attendibile, quanto come testimone della mentalità del suo tempo, come instancabile poligrafo, come affascinante e brillante affabulatore, che, paradossalmente, in una società “liquida” come la nostra, mostra degli interessanti punti di contatto con alcuni intellettuali (più o meno spregiudicati) dei nostri giorni.

Annio “attuale”? Forse. Certamente non obsoleto. Capace di suscitare, invece, nuovi spunti di curiosità e di ricerca.

Ecco perché un ulteriore studio sul Decreto di Desiderio è utile e interessante.

Perché torna a puntualizzare alcuni aspetti di contatto con la Viterbo contemporanea e testimonia come l’eco delle teorie anniane non sia per niente spento.

E uno spunto di ulteriore interesse sta nel fatto che a compiere questa indagine sia un giovane studioso, che si affaccia, con questo primo contributo, nel panorama della ricerca scientifica viterbese, che conta illustri nomi e importanti acquisizioni.

Jacopo Rubini, infatti, nel solco di un’illustre tradizione locale, di cui fanno parte nomi come Egidi, Pinzi, Signorelli, indaga da viterbese la storia della sua città, con grande competenza e precisione filologica. Nel presente libro, Rubini passa al setaccio con sottigliezza e puntualità tutta la storia del Decreto di Desiderio, dal “ritrovamento”, sapientemente orchestrato da Annio, alla successiva penetrazione nella cultura della città, per poi passare alle complesse vicende della critica al Decreto stesso, in particolare operate da Muratori.

Ma gli elementi di maggiore interesse dello studio di Rubini provengono dalla puntuale analisi filologica del testo latino, dove, con acribia interpretativa e metodo d’indagine sicuro e preciso, il giovane studioso indaga al microscopio le terminologie, la toponomastica, i riflessi epigrafici del testo anniano, fornendo non pochi spunti di riflessione.

Da notare come, fra i tanti esempi citati, Rubini analizzi l’etimologia fantasiosa del nome Arbanò (uno dei quattro colli della città di Viterbo), che Annio spiega in modo totalmente diverso nelle *Antiquitates* e nell’*Epitome*, a seconda delle esigenze contingenti, senza la preoccupazione di cadere in contraddizione. Da una derivazione da *Her + Banus*, tradotto “dimora di colui che è ricoperto di pelli”, si passa a collegare

il toponimo con un termine orientale *Arba*, che avrebbe definito l'area come "luogo regio".

Alchimie verbali. Cabale eziologiche di grande potere seduttivo.

Così come affascinante è affrontare l'identificazione del popolo dei *Phocensibus*, su cui Rubini si sofferma in modo puntuale, arrivando a supporre un riferimento alle città sulla foce dell'Arno, come l'odierna Bocca d'Arno in provincia di Pisa: nessuna certezza acquisibile o acquisita, ma un accurato "discorso sul metodo" della filologia.

Tutto questo emerge dallo studio di Jacopo Rubini, tanto più meritevole, quanto più si accosta a un testo su cui ormai sembrerebbe essere stato scritto tutto, e che invece riesce ancora a fornire suggestioni e riflessioni.

E, per chi scrive, tanto più importante, perché simbolo di un'ideale trasmissione di cultura e di amore per la storia attraverso le generazioni. Da quasi vent'anni, sulla spinta di una passione incurabile per l'arte e l'architettura della mia città, ho cercato di scandagliare le straordinarie testimonianze del passato, di cui Viterbo è così ricca: prima attraverso indagini sul suo prezioso tessuto medievale, a volte brutalmente sfigurato dalla barbarie della guerra, poi confrontandomi con i tesori (forse meno noti e meno identificabili con la città) del Cinquecento. E qui, per forza di cose, ho incontrato Annio a più riprese. E decifrando iconografie e programmi decorativi, ho imparato a conoscerlo e a capirlo.

Quando Jacopo Rubini, che ricordo con affetto sui banchi di scuola, alle prese con le traduzioni di greco e latino, verso cui ha sempre manifestato, sin da adolescente, viva passione e singolare predisposizione, mi ha parlato della sua tesi in letteratura latina medievale, sono rimasto molto colpito. Il mio ex-alunno aveva scelto di laurearsi su un tema inerente alla sua città, che era stato precedentemente uno dei miei campi di indagine.

*Poca favilla gran fiamma seconda:  
forse di retro a me con miglior voci  
si pregherà perché Cirra risponda.*

I versi del Paradiso di Dante mi sono riecheggiati subito in mente e ho immaginato Jacopo alle prese con le ambigue etimologie di Annio,

con le sue improbabili genealogie, con le statue riesumate per festeggiare il papa e Viterbo.

Oggi scrivere una presentazione per la sua opera prima è un onore e un motivo di orgoglio, perché soprattutto è la conferma che i valori della cultura, della conoscenza delle nostre radici, della memoria storica non sono soltanto vacue parole, ma sono patrimonio comune e permettono di acquisire la consapevolezza che il presente è tale solo grazie al passato. E perché scoprire quello che Sant'Agostino chiama *il presente del passato* nelle nostre coscienze, permette al passato di non morire mai, nonostante le spinte demolitrici e relativistiche della società.

*Massimo Giuseppe Bonelli*